

---

## Vivere meglio vestendo bene

[Riccardo Crivelli](#) [Carla Sargenti](#) [Mary Ardia](#) [Mara Jelmini](#) [Josephine Marrocco](#) [Barbara Tamagni](#)  
[Laura Ravanelli](#)

Il modo di vestire influenza l'esperienza delle persone anziane dipendenti che vivono in una struttura residenziale? Come? È possibile incidere su tale vissuto, sul sentimento di benessere e sulla maniera di stare in relazione con gli altri, intervenendo sull'abbigliamento? Il progetto di ricerca VI-VES (*Senior Dressing Concept Project*), studio esplorativo realizzato dal Dipartimento Sanità della Supsi, affronta tali questioni in modo pragmatico e propositivo.

Nel 2010 il DSAN della Supsi in collaborazione con la Scuola di Sartoria Cantonale e la Scuola d'Arti e Mestieri della Sartoria (SAMS) ha realizzato uno studio sull'abbigliamento delle persone anziane istituzionalizzate. La parte esperienziale ha avuto luogo nella Casa per Anziani di Riviera e Valli.

Scopo dello studio esplorativo era di verificare un'intuizione clinica: il modo di vestire delle persone anziane portatrici di dipendenze di diverso grado, che vivono in una struttura residenziale, influenza il loro modo di viverci nel presente, di esperire benessere e di stare in relazione con gli altri. Vivere bene implica sentirsi visti, riconosciuti e poter continuare a esercitare la propria autonomia, cioè la possibilità di decidere di se stessi. L'accento è quindi posto sull'importanza di rendere sempre più partecipativamente vitali gli anni che le persone anziane trascorrono presso delle strutture residenziali. La relazione con il personale curante rappresenta uno dei perni fondamentali in questo processo. Si è quindi provato a esplorare se e come l'introduzione di vestiti prototipi, che offrono nel loro taglio e materiale di confezione una continuità di riconoscimento di storia di percorso di sviluppo identitario, in funzione di difficoltà legate ad aprassie dell'abbigliamento, favorisse una situazione di benessere per i residenti e per i curanti. L'ottica adottata non mette al centro né la moda in quanto estetica, né i deficit dei quali la grande maggioranza degli ospiti dell'istituzione sono portatori, bensì il vestire come punto di incontro, luogo temporale di azioni, pensieri, emozioni e significati condivisibili.

### Il vestire e il corpo

Quando parliamo di abbigliamento, per associazione pensiamo alla moda. L'abito non è solo qualcosa che ci veste, ma è anche connubio ed espressione sociale e culturale. Il vestire si fa così a suo modo interprete dei fondamentali cambiamenti epocali, combinando e «unendo» ciò che ci appariva inconciliabile: tra modernità e tradizione, passato e futuro, localismo e globalizzazione<sup>1</sup>. L'abbigliamento, il vestire, la moda ci rimandano immediatamente ai concetti più moderni della semiologia, nella quale il corpo con i suoi linguaggi multipli è un elemento sempre più studiato. Allargando lo sguardo il corpo ci riporta alla comunicazione sia intenzionale che non intenzionale, e al suo significato per la specie umana. L'abbigliamento, con le sue diverse componenti, viene considerato come insieme significante, caratterizzato maggiormente dal valore simbolico che funzionale. L'essere umano ha una natura preminentemente sociale ed è nel contesto di incontri con altri individui che trova risposta e nuovi stimoli alla sua scoperta di essere nel mondo e di essere specificatamente se stesso nel mondo. In questo senso, se consideriamo l'importanza assunta dai canali visivi e dell'immagine nel costruire significati condivisibili nella nostra società, possiamo affermare con Squicciarino che «le recenti ricerche semiologiche sembrano dunque aver favorito la presa di coscienza che l'abbigliamento, in un'armonica interazione con tutte le altre modalità espressive del corpo che lo completano ed enfatizzano, è un fatto comunicativo, un linguaggio visivo articolato (...) l'abbigliamento trasmette importanti informazioni relative all'età, al sesso, al gruppo etnico d'appartenenza, alla religiosità, al grado di indipendenza, originalità, eccentricità dell'individuo, alla sua concezione della corporalità e sessualità»<sup>2</sup>. Dai primordi,

quando l'abbigliamento aveva funzioni di protezione fisica e magica, a oggi, quando il vestirsi rileva e si inserisce in culture e subculture della nostra variegatissima società, nelle quali è il corpo stesso che diventa abito, l'abbigliamento favorisce l'entrare e lo stare in contatto con l'ambiente fisico e relazionale circostante, attraverso un'appartenenza e una differenziazione individuale, fondamento indispensabile per poter essere se stessi tra gli altri e utilizzare al meglio le proprie risorse, anche se a volte limitate da patologie.

Questa valorizzazione della differenziazione soggettiva attraverso l'abito costringe, in ambito geriatrico, a un ulteriore passaggio di apprendimento, come preconizzato dalla De Hennzel<sup>3</sup>, quello dell'umanizzazione del corpo, di un *corpo interno* che rende presentabile un *corpo esterno* in declino: dal «corpo che si ha», al «corpo che si è». Scoperta di un universo intimo che riapre al desiderio di essere presentabili al mondo attraverso questo corpo, non solo oggetto di cure, che ritrova dignità e possibilità di apparire e di rendersi presentabile attraverso il vestito. Questi passaggi trovano slancio e apertura dentro l'incontro con un altro da sé, il curante e il familiare. Allora la cura e le attenzioni per la persona, il suo corpo e il suo abbigliamento non sono solo esteriori, non hanno a che fare soltanto con l'immagine e le apparenze, ma con qualcosa di più profondo: diventano veicoli di significato<sup>4</sup>. L'abbigliamento diventa incontro di storie collettive, declinate nella vita soggettiva di ogni ospite. Questa modalità favorisce la narrazione di chi si è stati, attraverso le parole facilitate dall'azione cooperativa del rivestire il corpo, o la narrazione raccontata dal non verbale del vestito che ricorda ad entrambi, curante e curato, l'appartenenza e la differenza della singola persona anziana attraverso stili, stoffe, scelte di colori e accessori, che nella loro presenza o assenza ne significano il senso.

### Il vestire e la geriatria

L'abbigliamento e il vestire identificano così un terreno fertile dal quale partire per iniziare ad approfondire lo sguardo culturale che ruota intorno al «mondo dei vecchi istituzionalizzati» dove la moda può essere intesa come punto d'intersezione tra abito, corpo e cultura. Moda e identità sembrano apparentemente due mondi distanti ma, come ben sottolinea Fiorani<sup>5</sup>, la moda oggi è espressione non solo dei cambiamenti socio-culturali, bensì «noi siamo ciò che vestiamo», proprio per indicare come l'abbigliamento sia un'estensione, la parte esterna e manifesta della nostra identità.

Il vestito sembra, quindi, porsi nell'interfaccia tra curanti e curati. I primi appartenenti ad una società che vede l'esaltazione del corpo, del benessere e della scelta come centrali nelle rappresentazioni del significato del vivere, dove, come dice Juvini<sup>6</sup>, esasperando le posizioni, la vita buona è quella che piace al corpo. Un primato del corpo che, rispetto alle generazioni precedenti che si modulavano maggiormente su anima, spirito e intelligenza, pone i muscoli, le ossa, la pelle e il sé come centrali. Lo spazio del vestire (fisico e rappresentazionale) può così divenire occasione di incontro e apprendimento per i due gruppi, oppure occasione di scotomizzazione e svalutazione per allontanare un divenire non guardabile né immaginabile in quanto «*du point de vue du corps objectif, de la corporéité, la vieillesse est incontestablement laide...*»<sup>7</sup>.

### Il vestire e le capacità funzionali

Il parlare di anziani, anche in ambito scientifico, viene spesso declinato in termini di bisogni, di funzionalità/disfunzionalità, piuttosto che di espressività e identità<sup>8</sup>. Ne consegue che la popolazione anziana è esclusa, come categoria, dall'interesse dell'industria della moda, perché un corpo «vecchio» non è un corpo che esprime sensualità e attrazione. Il corpo, infatti, è il primo elemento che porta i segni del fluire del tempo come i primi capelli bianchi, l'evidenziarsi delle rughe. Il corpo, poi, assume rilevanza e la sua presenza diventa anche nostra consapevolezza del suo esserci nel momento in cui vengono meno le sue funzionalità. Si pensi, per esempio, agli esiti di ictus; oppure quando esso diventa palcoscenico ed espressione di un disagio emotivo, come nel caso delle forme cliniche e subcliniche di depressione. Pertanto, può accadere che una pratica quotidiana quale quella del vestirsi assuma, in alcune circostanze, un'implicazione sociale e clinica importante. Il «non so cosa mettermi questa mattina» diventa «non so cosa posso mettermi questa mattina», ovvero cosa sono in grado di mettermi.

La letteratura scientifica ci dimostra come, in termini diagnostici, il «sapersi vestire» sia un'abilità,

considerata come una delle attività fondamentali della vita quotidiana<sup>9</sup>. Tuttavia, è importante sottolineare come nelle scale di valutazione funzionale (FIM; Barthel, Riveermead ADL, etc.) sia connaturato un vizio di forma, poiché la valutazione dell'abilità residua non tiene conto del fatto che la disabilità in sé porta ad una incapacità ad indossare gli abiti utilizzati in precedenza.

Un altro aspetto del fenomeno è legato all'attribuzione di significato da parte del personale: il vestire il paziente può diventare un problema per l'operatore, che spesso si ritrova ad espletare una pratica quotidiana, che si rivela un ulteriore aggravio, parallelamente ad altre attività di carattere sanitario considerate più urgenti. Al contrario, per la persona residente, il vestirsi può essere vissuto come un modo per incontrare l'operatore come persona, per rievocare nei gesti del curante affetti, ricordi piacevoli di chi prima di lui la aiutava a vestirsi (ad es. Il coniuge, o figli); oppure come un momento in cui si perde la dignità, un momento che assume la connotazione negativa dell'essere dipendenti<sup>10</sup>. In aggiunta, in un ambiente istituzionalizzato, l'aspetto dell'abbigliamento potrebbe essere l'elemento di differenziazione anziché di omologazione e di appartenenza allo status di «disabile», perché diventa il terreno sul quale poter esprimere la propria unicità di persona, il poter rivelare attraverso l'abbigliamento «l'essere di colui che invecchia».

### Breve excursus sui dati emersi dallo studio VI-VES

Lo studio di tipo esplorativo si prefiggeva di rilevare le rappresentazioni, i significati e i vissuti emotivi che ruotano attorno alla relazione tra abbigliamento, identità e corpo sia nella popolazione residente, che negli operatori. Si voleva inoltre valutare se e quanto l'introduzione di capi di vestiario creati per favorire l'autonomia di persone residenti che presentavano un'incontinenza di urgenza, in un quadro di non autosufficienza, e di persone residenti allettate affette da un decadimento cognitivo con presenza di spasticità degli arti, favorisse la possibilità di esperire uno spazio relazionale emozionale e gratificante, attraverso il contatto fisico privilegiato del vestire, consapevolmente gestito dall'operatore.

In termini di rappresentazioni, l'uso di nuovi capi ha offerto la possibilità di riflettere sull'abbigliamento e di «scoprire» - per usare le parole di un operatore - l'aspetto identitario dell'abbigliamento. Questo «scoprire» rileva della trasformazione avvenuta nel corso dei quattro mesi di prova dei capi prototipi, durante i quali l'utilizzo di questi ultimi era accompagnato da momenti di riflessione con parte dell'équipe curante rispetto al loro giudizio sull'appropriatezza dei nuovi vestiti, su eventuali correzioni da effettuare e sulla loro percezione nell'utilizzarli.

L'utilizzo dei capi per allettati con arti spastici ha dato un riscontro positivo da parte di tutti gli operatori coinvolti in termini di praticità e velocità nel vestire e svestire i residenti. Ma ancor più significativa è stata la percezione di diminuzione di dolore delle persone anziane nel corso dell'attività dell'abbigliamento, colta attraverso i segni mimici (unica risposta comportamentale oramai osservabile dato l'importante stato di declino cognitivo di queste persone). Anche presso gli operatori stessi è stata segnalata una diminuzione di dolori lombari legati specificamente all'attività del vestire questa categoria di residenti. La consapevolezza che attraverso l'utilizzo di questi nuovi capi diminuiva la sofferenza dell'ospite, dovuta alla rigidità degli arti, ha permesso al personale curante di cambiare le rappresentazioni (e i pensieri) anticipatorie che portavano a un estraniamento nel corso dell'attività stessa, non favorendo quindi l'assetto relazionale. Il «vestire» ha quindi offerto, dentro la concretezza dell'esperire un cambiamento tangibile, la possibilità di riflettere sulla concretezza dei gesti e dell'impalcatura relazionale che ne sostiene il senso.

Il vestito in sé, guardabile, toccabile, ha permesso un percorso di lettura delle rappresentazioni di entrambi i partecipanti alla vita istituzionale, persone anziane e curanti, e di sperimentare attraverso la sua concretezza di forma, di tessuto, di colore e di scopo, un ripensare e valorizzare un'attività quotidiana. Per il personale curante, un ripensamento, vissuto nell'aumento di consapevolezza di come l'accoglienza del declinarsi della storia individuale di ogni residente, nel caso specifico attraverso l'attenzione al vestito e al vestire, ravvivi lo scambio relazionale tra l'individuo storicizzato e quindi individualizzato come unico e irripetibile, e loro stessi attraverso un processo di circolarità conoscitiva. Questi risultati ci portano anche a una riflessione più ampia e aprono nuove occasioni di riflessioni e di nuovi scenari: il continuare a costruire una cultura istituzionale ancor più attenta e che implementi maggiormente, benché già esistente, la consapevolezza dell'importanza dei gesti apparentemente abitudinari.

«Rendere vita» alla vita istituzionale costituisce uno degli obiettivi primari della presa a carico sanitaria. Ne costituisce anche una sfida: la sfida della creatività. La creatività consiste nella capacità di vedere con occhi nuovi quanto abbiamo già di fronte a noi e farne interagire delle parti in modo nuovo. La semplicità e la concretezza di questo studio hanno ulteriormente evidenziato l'importanza dell'esigenza di integrare la dipendenza dentro la prospettiva relazionale in quanto essa rappresenta la dimensione costitutiva della sua identità. È un percorso di cura che muovendo da un'istanza etica va a disegnare un segmento del profilo ontologico del paziente inteso come persona relazionale.

Lo studio qui presentato si è svolto in una struttura di lungodegenza. In un'ottica di continuo miglioramento della costruzione relazionale e di mantenimento il più a lungo possibile del riconoscimento identitario, sarebbe interessante approfondire e valutare lo stesso tipo di intervento anche in strutture di degenza a durata più limitata, come un reparto ospedaliero di geriatria.

## Vademecum

Abbigliamento = cibo per l'identità

Abito e identità sono facce di una stessa medaglia. L'abito è espressione della nostra individualità e «una delle prime chiavi di presentazione» di se stessi al mondo, ma anche del proprio ceto sociale e culturale. L'abbigliamento, infatti, è una delle attività quotidiane che è spesso accomunata all'aspetto più generale dell'igiene e che insieme ai bisogni primari, quali il cibo, assume una rilevanza diversa tra gli operatori.

Nell'ambito della comunicazione non verbale, l'abito è un segnale che influisce sulle reazioni degli altri oltre che di se stessi. (Ad esempio, nella nostra società il fascino costituisce un fattore chiave del comportamento e della comunicazione: quale fascino nei nostri residenti di Casa per Anziani?)

L'abito fa il monaco: la funzionalità non deve stravolgere l'identità

La ricerca di praticità e funzionalità non necessariamente è in contraddizione con gli aspetti d'identità connessi all'abbigliamento. L'uso di abiti prototipi ha permesso di pensare in termini di gradualità il passaggio al training: è importante mantenere laddove possibile gli abiti esistenti con accorgimenti sartoriali.

L'«ospite» come uno, nessuno e centomila: «tanti si è quanti sono gli operatori»

Oggi scelgo io: il residente protagonista delle scelte. Valorizzare l'importanza per i residenti di poter scegliere i propri abiti e quindi essere protagonisti attivi, invece di «adattarsi» passivamente alla scelta di altri.

Abbigliamento: momento relazionale o corsa contro il tempo?

Attenzione al significato che questo momento assume per il residente. Spesso si deve «fare in fretta perché indaffarati e pieni di lavoro». Si corre il rischio che il risultato diventi prioritario al suo significato.

Privacy: rispetto della norma o del residente?

Il rispetto della privacy è sottolineato da tutti gli operatori, tuttavia non si tratta solo di rispetto di regole quali per esempio «per fare l'igiene chiudere la porta» o «durante l'igiene coprire le parti intime che non si lavano...».

Occorre essere ricettivi ai vissuti e ai significati che questa attività comporta. Ciò significa porre attenzione ai vissuti di imbarazzo per l'attività d'igiene operata dai curanti di genere opposto a quello dei pazienti, nonché al mantenimento di azioni abitudinarie (ad esempio lavarsi dopo aver urinato).

Tutto ruota intorno all'anziano residente, ma a quale immagine di residente?

Il tentativo e lo sforzo organizzativo delle strutture per permettere un'organicità del lavoro a volte rischia, in particolare con i portatori di grande dipendenza, di faticare a conciliare il rispetto della persona anziana con la preoccupazione del suo benessere e sicurezza, a favore di un «decidere per lui/lei».

La formazione diventa forma-azione

La formazione come luogo, spazio mentale di sospensione e di riflessione. È un momento in cui gli operatori si «fermano», possono «stare» per condividere esperienze e riflessioni. È un momento per riflettere su diversi argomenti della quotidianità rispetto ai quali proprio la ripetitività dei gesti oscura il significato che essi possono rivestire per gli ospiti. In questo senso la formazione diventa «azione», ovvero diventa occasione per scoprire e applicare nel lavoro quotidiano nuove «pratiche» di lavoro.

L'importanza del lavoro di équipe: il gioco poliedrico del diamante

La condivisione e riflessione in gruppo permette, oltre a una maggiore conoscenza tra gli operatori stessi, di:

- «osservare con gli occhi della complessità»: il riconoscimento e la comprensione di punti di vista alternativi permette di cogliere la molteplicità delle sfaccettature di cui è composta la quotidianità;
  - «storicizzare» la persona residente. Il lavoro di équipe permette di ricostruire la *storia di vita* della persona residente, di contestualizzare il suo comportamento alla luce della sua storia;
  - valorizzare la persona anziana residente che porta i segni di un declino psico-fisico, nel suo accondiscendere, opporsi o cooperare ai momenti di cura o di gestione della giornata. Accogliere e valorizzare le diverse modalità di interazione tra persone anziane e curanti facilita, per questi ultimi, la conoscenza del repertorio comportamentale del residente, creando un contesto di pratiche di lavoro creativo e innovativo. Il vivere l'istituzione, da parte della persona anziana, come «dimora-casa» riverbera sulla percezione di essere considerata parte attiva e dunque individuo in grado di trasformare e dirigere, nei limiti delle proprie competenze, le scelte quotidiane, cioè generatore di senso.
- 

<sup>1</sup> Cfr. E. Fiorani, *Moda, corpo, immaginario. Il divenire moda del mondo fra tradizione e innovazione*, Poli Design, Milano, 2006.

<sup>2</sup> N. Squicciarino, *Il vestito parla. Considerazioni psicosociologiche sull'abbigliamento*, Armando, Roma, 2002, p. 17.

<sup>3</sup> Cfr. De Hennzel, «Corporéité et corporalité», in D. Bloch, B. Heilbrunn, G. Le Gouès *et al.*, *Les représentations du corps vieux*, (éd.), Puf, Paris, 2008, pp. 91-96.

<sup>4</sup> E. Fiorani, *op. cit.*

<sup>5</sup> *Idem.*

<sup>6</sup> H. Juvin, *Il trionfo del corpo*, Egea, Milano, 2006.

<sup>7</sup> M. De Hennzel, *op. cit.*, p. 91.

<sup>8</sup> J. Twigg, «Clothing, age and the body: a critical review», *Ageing and Society*, Cambridge University Press, 2007, 27, pp. 285-305.

<sup>9</sup> WHO, *International classification of functioning, disability and health*,

Ginevra, 2001.

<sup>10</sup> J. Clarke, S. Rugg, «The importance of independence in toileting: the views of stroke survivors and their occupational therapists», *British Journal of Occupational Therapy*, 68(4), 2005, pp. 165-71.

---

rMH 20 Ottobre-Dicembre 2011